

Professori con la barba

Gianni Barbieri

Una volta, in una delle mie precedenti vite, sono stato valutato anche come professore, ero un supplente molto a termine ma pur sempre un professore con tanto di registri di classe, programma da svolgere e privilegiata frequenza della mitica Sala Professori, dove, quand'eravamo studenti, pensavamo succedessero cose inenarrabili. Ecco, smentisco tutto, ma questa è un'altra storia che narrerò quando *L'école valdôtaine* dedicherà un numero speciale ai "Segreti e misteri della Sala Professori".

All'epoca ero già sposato e con un figlio in arrivo, lavoravo in uno studio tecnico ed ero iscritto ad architettura. Decisi di arrotondare le entrate, non proprio generose, provenienti dalle mie prestazioni come disegnatore al tecnigrafo, proponendomi come supplente di materie scientifiche e tecniche in scuole medie e superiori di Aosta e dintorni, così come m'iscrissi a un paio di concorsi banditi dall'Amministrazione regionale.

Finii così per un breve periodo, in attesa della chiamata di *Mamma Regione*, a supplire un prof di topografia nella mia vecchia scuola, *l'Istituto Tecnico per Geometri*. Fin dal primo momento in cui mi sedetti dietro quella cattedra capii che quello non avrebbe mai potuto essere il mio mestiere: troppo largo il fossato tra la mia forza e le sabbie mobili della classe. Per poche settimane e per motivi puramente venali avrei potuto sopportarlo; ma anche poche settimane, come mi resi conto molto presto, potevano mettere a dura prova la mia stabilità mentale già fortemente minata dai molti ruoli che mi ero, forse con troppa fretta e avventatezza, attribuito o fatto attribuire.

Fatto sta che mi trovai per qualche settimana a fronteggiare la noia adolescenziale, l'indifferenza esistenziale, quando non l'ostilità quasi criminale, di una sessantina di aspiranti geometri, divisi in tre classi, che, soprattutto nelle prime cinque ore della giornata scolastica, sembravano più interessati a trovare la giusta posizione della testa sonnec-

chiosa sul banco che al magico mondo delle curve di livello, cercando di inoculare in essi un po' della sapienza topografica a suo tempo trasmessami da uno splendido insegnante, ingegnere di professione e docente per passione, si fa per dire. Questo professore fu anche membro interno della nostra classe nella commissione che giudicò la nostra presunta maturità. Lo incontrai nei pressi della scuola pochi giorni dopo la seconda prova di topografia e pochi giorni prima della prova orale. Ero con alcuni compagni di classe e discutevamo delle prove passate e di quelle a venire. Il prof mi prese da parte e mi disse con tono carbonaro: "Complimenti, Barbieri, lei ha proprio fatto un ottimo compito di topografia". Quanto ottimo non seppi capire sul momento, ma quella notizia costituì per me una ricca iniezione di fiducia, fu un buon viatico per la mia maturità, che si concluse nel migliore dei modi: diplomato a pieni voti e assunto in uno studio tecnico proprio grazie a quella brillante prova d'autore... Grazie a quella brillante prova o per sua colpa? Mah... Dubbi ossessivi, tardivi ripensamenti, ma che importa ormai? E poi si tratta di un'altra storia che racconterò forse solo se *L'école valdôtaine* dedicherà un numero ai "Dubbi e scelte sbagliate dei maturandi degli anni '70".

Dunque, eccomi lì alle otto, in una classe buia dell'allora sede dell'*Istituto Tecnico per Geometri*, faticosamente illuminata da fastidiose luci al neon, mortali nemiche della moderna didattica, e della didattica di qualsiasi epoca, a dire il vero, tanto che anche in epoca medievale, epoca a cui risale la costruzione dell'edificio, finanche i religiosi che lo abitavano preferivano studiare e pregare al lume di candela piuttosto che accendere i neon.

Stavo verificando la presenza di tutti gli studenti, o almeno del loro corpo temporaneamente adagiato in quella classe e offerto in sacrificio indolore agli dèi della sapienza topografica, quando mi accorsi di una certa agitazione in seconda fila. Niente di che, ma pur sempre un segnale di vita che colsi al volo e cercai di prolungare, come avrebbe fatto qualsiasi buon entomologo, sollecitando l'espressione orale dei miei occasionali discepoli. In particolare, due ragazze, una bionda e una bruna, mi stavano osservando (lo studioso studiato dall'oggetto delle sue ricerche, i due punti di vista opposti dell'antropologia e forse anche dell'entomologia: chissà quanti libri sui piedi umani sollevati affollano gli scaffali delle librerie delle formiche, chissà che risate si fanno su di noi, almeno quelle che sono sopravvissute al piede umano osservato da sotto) e si scambiavano sguardi e parole che sicuramente mi riguardavano.

"Cosa succede?"; chiesi con tono sorridente e il più amichevole possibile: si fa presto, quando sei dall'altra parte della cattedra, ad apparire molto autoritario e poco autorevole, per cui bisogna stare attenti alle mosse false e io ero già arrivato a farmi dare del Mussolini.

Le due formichine però erano molto timide e non diedero voce alle loro considerazioni. In loro soccorso, forse anche per screditare le compagne di classe e prendere in giro loro e anche me, venne un loro compagno di classe: "Stanno parlando di lei, prof.". "E che si dice di me da quelle parti?"; chiesi,



rivolgendomi ancora alle due formichine, che rimasero altrettanto mute di prima, forse con in più un accenno di rossore sul viso. Si rifece vivo il loro interprete ufficiale, il quale con un ghigno che voleva essere sarcastico, ma che risultò solo petulante: “Dicono che lei assomiglia a Roberto Vecchioni”. “Bene, ottima osservazione”, mi limitai a dire di fronte a un’affermazione così poco clamorosa, ma che comunque solleticò la mia vanità.

Dunque era questa la valutazione che mi guadagnavo come professore dopo appena qualche giorno d’insegnamento? Non che mi aspettassi un paragone fisico più lusingante, tipo Sean Connery o Miguel Bosé (non ricordo nemmeno chi fossero i paradigmi della bellezza maschile in quegli anni, anche se Sean Connery è presente in tutte le classifiche degli uomini più sexy del mondo fin dal Neolitico), ma quella dichiarazione mi stupì comunque, denotava per lo meno una certa originalità in una sede dove non era strettamente richiesta.

Anche se, a pensarci bene...

Anche Roberto Vecchioni era professore e, a quel che si sentiva in giro, piuttosto capace, per cui il nostro apparentamento non poteva che compiacermi, ma mi era difficile pensare, in così poco tempo passato insieme, che il loro giudizio si basasse sulle mie capacità pedagogiche.

Credo piuttosto che esse si riferissero a una certa somiglianza fisica, che però si limitava al fatto che entrambi eravamo dotati di barba e baffi, segni distintivi e ingenui di una certa qual appartenenza a una non meglio definita area politica della sinistra extraparlamentare (magliette e manifesti con il *Che* avevano fatto da specchio a parecchi di noi, all’epoca). E per me voleva essere solo un tentativo poco riuscito di miglioramento estetico, per nascondere qualche

difetto fisico, presunto o reale, e che si è riproposto a più riprese nel corso della mia avventura di eroe della tricolore. Ma questa è un’altra storia, che racconterò solo se *L’école valdôtaine* dedicherà un numero alla “Storia del look dei professori supplenti degli anni ‘80”.

In comune avevamo poi la fede calcistica nerazzurra e una certa attrazione per le luci di San Siro.

E per quel che riguarda la sua attività di cantautore, c’è un episodio che lo lega alla mia vicenda scolastica e personale, nemmeno troppo remota rispetto a quei giorni di supplenza. L’ultimo anno delle superiori si stava festeggiando con alcuni compagni in un locale dell’alta Valle che quello fosse proprio l’ultimo anno scolastico. Durante la serata si parlò, si bevve, si ballò. Ad un certo punto il dj mise su un pezzo di Vecchioni, un lento, come si chiamavano allora, e io per la prima volta in cinque anni trovai il coraggio di invitare a ballare una certa compagna che mi piaceva. Lei accettò, forse anche perché era leggermente ubriaca. Mi si strinse contro e io ebbi appena il tempo di sentire Vecchioni che chiedeva per me: “*Ahi Velasquez dove porti la mia vita...*” prima di lasciarmi cullare dalla musica e dalle sensazioni.

Forse non c’entra molto con la valutazione scolastica e, infatti, la finisco qui, ma vorrei approfondire l’argomento specifico in un prossimo numero che *L’école valdôtaine* vorrà dedicare al tema “*Può un professore-cantautore interista influire sull’educazione sentimentale di uno studente timido?*”

La risposta è: no.

E a dissolvere tutti questi ricordi, venne la tanto agognata chiamata di *Mamma Regione* e dei suoi aurei concorsi.

Gianni Barbieri - Scrittore e bibliotecario - Biblioteca Regionale di Aosta.